

## RASSEGNA STAMPA 4 GENNAIO 2011

[www.avvenire.it](http://www.avvenire.it)

3 gennaio 2011

MILANO

Fiat vola in Borsa ma vende sempre meno auto

Esordio positivo per Fiat Industrial in Piazza Affari, la società scissa da Fiat spa che raggruppa le attività nei camion (Iveco), macchine agricole e movimento terra (Cnh): il titolo ha chiuso le contrattazioni del primo giorno di quotazione in crescita del 3,05% a 9 euro netti. Ancora meglio ha fatto la società Fiat dedicata all'auto, salita del 4,91% a 7,02 euro, segnalandosi come il miglior titolo del paniere principale.

Molto forti gli scambi: sono passati di mano 48 milioni di titoli di Fiat spa e 34 milioni di Fiat Industrial, contro una media quotidiana di dicembre di 26 milioni di pezzi Fiat scambiati. Tiepida la controllante Exor: +1,01%.

Tuttavia nel 2010 le immatricolazioni di Fiat Group Automobiles in Italia sono scese del 16,73% a 589.195 unità, contro le 707.591 unità del 2009. Nel solo mese di dicembre, invece, le vendite del gruppo torinese hanno subito una flessione del 26,43% a 38.668 immatricolazioni, contro le 52.562 del dicembre 2009. A novembre Fiat Group Automobiles aveva immatricolato 41.376 unità, subendo un calo del 26% rispetto allo stesso mese del 2009.

Intanto, però, sul futuro prossimo del Lingotto, continuano a pesare i nodi sindacali, in vista soprattutto del referendum sull'accordo di Mirafiori. «Questo è un momento molto importante per la Fiat, perché rappresenta allo stesso tempo un punto di arrivo e un punto di partenza», ha detto l'ad Sergio Marchionne alla cerimonia per il debutto di Fiat Industrial in Borsa. «Di fronte alle grandi trasformazioni in atto nel mercato - ha spiegato - non potevamo più continuare a tenere insieme settori che non hanno nessuna caratteristica economica e industriale in comune». Per comprendere il valore della scissione, poi, ha sottolineato, occorre anche «considerare le opportunità di crescita personale che potrà offrire ai nostri lavoratori».

Marchionne non ha però dimenticato le difficoltà che stanno incontrando le relazioni sindacali, con la Fiom che si oppone, dopo aver detto no a quello di Pomigliano, all'accordo per Mirafiori. «La Fiat è capace di produrre vetture con o senza la Fiom», ha detto il top manager italo-canadese a muso duro, aggiungendo che se al referendum dello stabilimento torinese «vince il no con il 51% la Fiat non farà l'investimento».

«La Fiom ne dice una al giorno. L'unica cosa che non dice è che per ottenere il lavoro ci vogliono investimenti. Noi tutto quello che abbiamo fatto, lo abbiamo fatto solamente per ottenere l'investimento». Così il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, al Tg3 si rivolge al sindacato dei metalmeccanici guidato da Maurizio Landini, sulla vicenda Fiat.

.....

[www.cdt.ch](http://www.cdt.ch)

**Dati bancari, 26.400 autodenunce**

**Dichiarazioni di soldi evasi in crescita in Germania**

**3 gen 2011 18:36**

BERLINO/BERNA - Non si allenta la pressione in Germania dopo l'acquisto da parte delle autorità di CD con i nomi di possibili evasori fiscali: le autodenunce sarebbero ormai quasi 26.400 secondo l'edizione odierna del quotidiano economico tedesco «Handelsblatt». Lo scorso 23 dicembre un altro quotidiano, «Die Welt», aveva avanzato la cifra di 23'500 autodenunce di evasori con soldi all'estero.

Entrambi i giornali hanno localizzato il maggior numero di evasori, oltre 7.400, nel Land del Baden-Württemberg, seguiti da quelli del Nordreno-Westfalia (circa 5.100). L'«Handelsblatt» valuta i maggiori introiti per lo Stato centrale, i Länder e i Comuni a quasi due miliardi di euro, mentre «Die Welt» aveva calcolato 1,8 miliardi.

Una valutazione, quest'ultima, confermata anche dal Ministero delle finanze a Berlino. Quest'ultimo non ha voluto invece fornire cifre sul numero degli evasori che si sono autodenunciati, affermando di non averne. Secondo una portavoce, Jeanette Schwammerger, le cifre citate dai due giornali sono «il risultato di una semplice addizione» di dati ottenuti dalle amministrazioni dei Länder. Secondo la portavoce non è inoltre possibile fornire cifre sui paesi di provenienza dei soldi finora nascosti e denunciati nel corso dell'anno, con particolare riferimento a Svizzera e Liechtenstein.

.....

[www.milanofinanza.it](http://www.milanofinanza.it)

**Crisi, meno consumi e più risparmi per famiglie nel 2011**

Meno consumi, più risparmio nel 2011 per le famiglie italiane: è il quadro che emerge dall'edizione invernale dell'Osservatorio su Risparmio e famiglie di Ing Direct, commissionato a GFK Eurisko, e condotta su un campione di 1.000 individui rappresentativi della popolazione italiana. Gli italiani si confermano "timidamente ottimisti" per il 2011 e profilano un incremento, seppure lieve, della capacità di risparmio (+6%).

A fronte dei consumi che, invece, perdono ulteriore appeal, con un calo atteso del 7% rispetto al risparmio che resta, quindi, la parola d'ordine per 6 italiani su 10. Pur con difficoltà, il 60% dichiara, infatti, di riuscire a mettere da parte in media circa 170 euro al mese. Solo il 7% risparmia più di 500 euro al mese, il 42% 'accantonà meno di 200 euro. Il 74% spiega di risparmiare per il futuro e per proteggersi dagli imprevisti. Cresce così l'attenzione verso la spesa intelligente: se il 53% degli intervistati dichiara di ridurre gli acquisti non necessari e quelli superflui, si aspettano i saldi per fare acquisti nel 33% dei casi oppure si cerca di risparmiare su energia elettrica e acqua (23%), prestando maggiore attenzione allo spegnimento delle luci, all'abbassamento della temperatura del riscaldamento, all'uso eccessivo dei condizionatori e dell'impianto idraulico.

Il 18% degli intervistati è disposto a tagliare su viaggi e vacanze, mentre il 16% degli italiani riduce le spese per i regali. Anche le festività, quindi, si fanno low cost: la spesa media per Capodanno 2011 sarà di 330 euro a testa. La maggioranza degli italiani (i redditi bassi e quelli medi) spenderà in media 250 euro e solo una piccola fetta di Italia (i redditi alti) ne spenderà 500 e oltre.

.....

[www.economiaemercato.it](http://www.economiaemercato.it)

**Silcea e Falcri decidono di fondersi per dar vita ad un nuovo sindacato**

### autonomo dei bancari

**REDAZIONE** - Arrivano novità nel panorama del sindacato dei bancari italiani. La Falcri e il Silcea hanno annunciato oggi un progetto di fusione che dovrebbe partire il prossimo 31 gennaio per dare vita ad un nuovo soggetto che aderirà poi alla Confsal, la quarta confederazione italiana dopo Cgil, Cisl e Uil. Aleardo Pelacchi (Falcri) e Sergio Mattiacci (Silcea) hanno sottoscritto una lettera d'intenti per la creazione di un nuovo soggetto sindacale autonomo "aperto al contributo di quanti vorranno aderire e in stretto contatto con le altre organizzazioni sindacali di settore". Nella nota congiunta si legge che "la decisione è scaturita da un'approfondita analisi dei complessi mutamenti intervenuti nell'industria bancaria e dell'attuale deterioramento del contesto economico e finanziario".

### Con il 2011 arrivano tante novità, non tutte positive, per contribuenti, pensionati, automobilisti e dipendenti pubblici

CONTRIBUENTI : il 2011 dovrebbe essere l'anno buono per la riforma generale del fisco anche se la situazione politica piuttosto ingarbugliata non promette nulla di buono. In attesa della riforma Tremonti ha introdotto alcune novità rilevanti. La scorsa estate è stato ridotto a 5mila euro per l'utilizzo del contante nei pagamenti e nei titoli al portatore, tanto che i titolari di libretti con valore superiore a tale cifra hanno tempo fino a giugno per estinguere il titolo o per riportare la somma entro i nuovi limiti. Da quest'anno non potranno più essere compensati crediti e debiti con l'erario per valori eccedenti i 1.500 euro di iscrizioni a ruolo. Dal prossimo 1° luglio gli avvisi di accertamento per i periodi d'imposta a partire dal 2007 dovranno essere liquidati entro 60 giorni dalla notifica. Dopo 30 giorni la riscossione sarà affidata ai concessionari. A febbraio aumentano le sanzioni del contenzioso tributario. Per versamenti omessi, tardivi o carenti si passa dal 2,5% a 3% di sanzione; per la regolarizzazione della dichiarazione relativa all'anno in corso per la quale si è commessa la violazione la sanzione passa al 3,75% mentre per l'omessa presentazione della dichiarazione entro 90 giorni dal 2.5 la sanzione passa al 3%. Le note positive arrivano con gli incentivi per il rientro in Italia dei "cervelli", cioè docenti e ricercatori universitari. Per i ricercatori residenti in Italia in un certo periodo d'imposta e nei due anni successivi per l'Irpef è previsto un abbattimento del reddito del 90% sugli emolumenti percepiti e per l'Irap l'emolumento non rientra nella formazione del valore della base imponibile.

PENSIONATI : Si allungano le finestre d'uscita per chi vuole andare in pensione. L'assegno di anzianità verrà percepito 12 mesi dopo la maturazione dei requisiti mentre autonomi, artigiani, commercianti e coltivatori diretti avranno tempi più lunghi: 18 mesi. Cambiano anche le modalità per la pensione. Per l'accesso a quella di anzianità i lavoratori dipendenti dovranno raggiungere la cosiddetta "quota 96" sommano età e anzianità lavorativa, con il tetto minimo di 60 anni di età per poter andare in pensione. Per gli autonomi la quota è 97 e l'età minima di 61 anni.

AUTOMOBILISTI: Per effetto dell'aadeguamento biennale delle sanzioni molte saliranno del 3,5%. con esclusione di quelle riviste nello scorso biennio come quelle riguardanti la violazione dei blocchi del traffico e per chi supera i limiti di velocità di oltre 40 Km/h. Partono i nuovi quiz per l'esame di guida e per ciclomotori e microcar sarà necessario superare una prova pratica.

DIPENDENTI PUBBLICI: il 2011 è il primo dei tre anni di congelamento delle

*buste paga anche se si dovrebbero trovare le risorse per la "Riforma Brunetta" con premi per il merito e tagli stipendiali ai fannulloni.*

*CONSUMATORI: la novità più rilevante e positiva riguarda la stop alle commissioni per "gli sconfinamenti occasionali" dal fido o andando in rosso sul conto corrente per brevi periodi e per piccole somme. Ogni banca ora dovrà decidere il tetto massimo di scopero e la tipologia di clientela interessata dal provvedimento. Sono partite le bollette trasparenti che dovrebbero evitare problemi d'interpretazione nella lettura dei consumi e dei costi.*

---

[www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

## ***Disoccupati, precari o malpagati. Il viaggio del Nyt tra i giovani italiani «tagliati fuori dal loro futuro»***

**di Elysa Fazzino**

Il "profondo malessere" dei giovani italiani arriva sulle colonne del [New York Times](#), che cita il messaggio di fine anno del [presidente della Repubblica Giorgio Napolitano](#) e descrive giovani "sempre più agitati" per la mancanza di prospettive, in Italia e negli altri paesi dell'Europa del sud come Grecia, Spagna e Portogallo.

"L'indignazione dei giovani è esplosa, talvolta con violenza, nelle strade di Grecia e Italia", scrive **Rachel Donadio**, osservando che studenti e "anarchici più radicali" protestano non solo contro specifiche misure di austerità, ma contro una realtà che si va affermando nell'Europa del sud: i giovani si sentono sempre più "tagliati fuori dal loro futuro". Gli esperti - aggiunge - mettono in guardia contro la volatilità delle finanze pubbliche e della società più in generale, mentre "la generazione più istruita della storia del Mediterraneo si scontra con uno dei peggiori mercati del lavoro".

"I politici cominciano ad accorgersene", nota il Nyt, ricordando che venerdì scorso il presidente Napolitano ha parlato del "malessere diffuso tra i giovani", dopo che le proteste contro i tagli di bilancio al sistema universitario hanno portato la questione alla ribalta. Il quotidiano newyorchese cita anche Giuliano Amato: in un'intervista al Corriere della Sera l'economista ed ex primo ministro ha detto che la protesta giovanile è contro una situazione generale nella quale "le vecchie generazioni hanno mangiato il futuro delle nuove".

Il reportage, inviato da Lecce, parte dal caso eclatante di **Francesca Esposito**, per la quale nonostante una laurea in legge, un master in Germania, un tirocinio alla Corte di Giustizia europea e la conoscenza di cinque lingue è stato "quasi impossibile trovare un lavoro retribuito". Esposito lo scorso autunno ha interrotto il suo praticantato non pagato come avvocato presso l'Inps: "Ne aveva abbastanza di quanto sia surreale e in definitiva triste essere giovani in Italia oggi".

**Prima ancora che la crisi colpisse, prosegue il Nyt, l'Europa del sud non era un posto facile per la carriera.** "La bassa crescita e la mancanza di meritocrazia da tempo rendono difficile trovare lavoro in Italia, Grecia, Spagna e Portogallo". Ma ora, con l'austerità, le opportunità sono ancora di meno. E inevitabilmente sono colpiti "i lavoratori più giovani, che lottano per entrare nel mercato del lavoro contro i più anziani che già occupano posti preziosi".

Risultato; un "malessere profondo". "Alcuni scendono nelle strade a protestare, altri emigrano nel Nord Europa o oltre, in un epico esodo di laureati. Ma molti altri

soffrono in

silenzio, vivendo da adulti nelle camere da letto della loro infanzia perché non possono permettersi di trasferirsi".

**All'orizzonte, c'è un "disastro demografico dell'Europa del sud", che ha tassi di natalità tra i più bassi del mondo occidentale.** Secondo Lawrence Kotlikoff, un economista dell'Università di Boston interpellato dal Nyt, se il fenomeno va avanti, "non ci saranno più italiani, spagnoli, greci, portoghesi o russi. Immagino che i cinesi semplicemente si trasferiranno nell'Europa del sud". Il New York Times fa notare che il problema non è solo quello della disoccupazione giovanile, che è del 40% in Spagna e del 28% in Italia, ma anche della sotto-occupazione. **I giovani oggi sono "sfruttati" proprio dai meccanismi introdotti un decennio fa per rendere il mercato del lavoro più flessibile**, come i [contratti a tempo determinato](#).

Nel Sud dell'Europa, ai giovani si offrono stage non pagati o poco pagati, tirocini e contratti temporanei che non offrono le stesse tutele dei lavori a tempo indeterminato. Quanto ai sindacati, spiega il Nyt, molti giovani li considerano "parte del problema", convinti che non facciano che esacerbare le tensioni del mercato del lavoro proteggendo una casta di lavoratori più anziani invece di aiutare i più giovani a entrare nel mercato del lavoro.

Per Kotlikoff, la soluzione è semplice: "Bisogna cambiare le leggi sul lavoro. Non gradualmente, ma in fretta". Tuttavia, In Italia, Grecia, Spagna e Portogallo, "ogni cambiamento dei contratti nazionali comporta complessi negoziati tra governi, sindacati e imprese, una danza complicata in cui ogni fazione combatte furiosamente per i propri interessi".

3 gennaio 2011

### ***Manovre Ue per l'instabilità***

**di Hans Werner Sinn**

L'Europa era destinata a diventare, entro il 2010, «la società basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica a livello mondiale».

Così, almeno, aveva proclamato ufficialmente la Commissione europea nel 2000 nel contesto dell'Agenda di Lisbona. La scadenza è passata e ormai è ufficiale: l'Europa ha il record di crescita più lenta a livello mondiale. Se infatti i membri della Ue sono cresciuti del 14% negli ultimi dieci anni, il Nord America è cresciuto del 18%, l'America latina del 39%, l'Africa del 63%, il Medio Oriente del 60%, la Russia del 59%, Singapore, la Corea del Sud, l'Indonesia e Taiwan del 52%, l'India del 104% e la Cina del 171 per cento.

Gli europei avevano pensato di raggiungere i propri obiettivi attraverso, tra le varie cose, una migliore protezione ambientale e una coesione sociale più forte. Obiettivi ammirabili, ma che non rappresentano delle strategie di crescita. L'Agenda di Lisbona si è rivelata, infatti, una farsa.

Il patto europeo di stabilità e crescita del 1995 non ha avuto un percorso migliore. I paesi Ue hanno concordato di limitare i loro deficit fiscali al 3% del Pil per assicurare un contenimento del debito in euro, in modo tale che nessun paese potesse utilizzare la nuova valuta per rendere ostaggi i suoi vicini forzandoli a compiere operazioni di salvataggio. Nella realtà dei fatti i paesi Ue sono andati ben oltre il 3% stabilito per 97 volte. In 29 casi le violazioni sono state concesse dalla dicitura originale del patto, visto il contesto di recessione in cui si trovavano i paesi. Ciononostante, gli altri 68 casi di eccedenza del 3% del Pil hanno

rappresentato un'evidente violazione del patto ai quali l'Ecofin avrebbe dovuto rispondere con l'imposizione di sanzioni. Ma nessun paese è mai stato penalizzato.

Le restrizioni legate al debito politico che i membri dell'eurozona si sono autoimposte non sono mai state prese sul serio in seguito a quel contesto, in quanto i peccatori e i giudici si sono sempre trovati dalla stessa parte della barricata. Un soggetto degno di Kafka.

Nel 2010 poi due paesi, la Grecia e l'Irlanda, sono stati salvati dal resto dell'Europa anche se, in base all'articolo 125 del trattato Ue, nessuno stato membro può prendersi carico del debito di un altro stato membro. Questa dottrina di dura disciplina è stata abolita con un sol colpo nel maggio del 2010 quando ci si è trovati di fronte a un collasso mondiale che non si sarebbe potuto evitare senza l'intervento diretto della Germania.

Il fatto che sia stata data la possibilità alla Grecia di unirsi all'euro con una semplice frode, ovvero dichiarando un rapporto deficit/Pil al di sotto del 3% quando in realtà era ben al di sopra, rende emblematico il lassismo con il quale è stato definito il patto di stabilità e crescita.

La Germania, da parte sua, ha deciso di aprire il suo portafogli ed è stato il primo paese a intervenire per salvare la Grecia. Inoltre, al vertice che si è tenuto prima di Natale, i capi di stato europei hanno deciso di modificare il trattato Ue legittimando lo strumento europeo per la stabilità finanziaria, ora ribattezzato strumento per la stabilità europea, e trasformandolo in un'istituzione permanente. Una volta tornata a casa, Angela Merkel, che per mesi aveva insistito per chiudere questa struttura, ha considerato questo passo come una vittoria sul resto dell'Europa. Si è trattato, infatti, di una concessione necessaria alla Corte costituzionale tedesca che aveva sollevato la questione della mancanza di basi legali nelle misure di salvataggio. La partecipazione delle banche creditrici, che da lungo tempo sono state la conditio sine qua non per la Merkel, è stata ora relegata allo status di opzione.

Anche la Bce ha perso la sua credibilità. Un anno fa ha promesso di non accettare più titoli di stato con rating BBB come garanzia collaterale per le sue operazioni monetarie. Ma anche questa promessa è stata messa da parte a maggio, quando la Banca ha iniziato a comprare anche le obbligazioni greche ad alto rischio annunciando, nel frattempo, la duplicazione del proprio capitale.

Le manovre della Ue potrebbero stabilizzare l'Europa a breve termine e aiutarla ad affrontare in modo migliore gli attuali attacchi speculativi su alcuni titoli di stato, ma potrebbero comunque rischiare di portarla alla destabilizzazione a lungo termine. Se da un lato il contagio finanziario è oggi limitato alle interazioni bancarie, dall'altro le misure europee hanno ampliato i canali di contagio arrivando a intaccare i budget pubblici.

È pur vero che il primo passo verso una catena potenziale di insolvenze pubbliche in Europa è stato fatto. Ma sebbene il rischio sia oggi limitato, sarebbe sempre più grande nel caso in cui lo strumento europeo per la stabilità finanziaria diventasse un'assicurazione a piena copertura contro le insolvenze, senza la condivisione di alcun peso tra i creditori. In vista dei prevedibili rischi demografici derivati dal diritto alla pensione, potrebbe essere stata innescata una bomba a orologeria.

Ogni volta che i politici tentano di contrastare le regole ferree dell'economia, perdono. E anche in questo caso è andata così.

Hans-Werner Sinn è professore di economia e finanza pubblica presso l'Università di Monaco e Presidente dell'Ifo Institute

**(traduzione di Marzia Pecorari)**  
*Copyright: Project Syndicate, 2010.*

3 gennaio 2010

.....

[www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it)

articolo di lunedì 03 gennaio 2011

**«Che cosa insegnano il decollo cinese e il declino degli Usa»**

di Paolo Stefanato

*Chiuso il primo decennio del secolo, lo sguardo è puntato avanti, verso economie in metamorfosi*

Valerio Castronovo, storico illustre, autore di molti saggi di storia economica, è convinto che questo primo scorcio del secolo abbia forti radici negli ultimi decenni del secolo scorso. A questo tema ha dedicato vari studi e un libro: «Le ombre lunghe del Novecento» (Mondadori). Gli chiediamo: ma dieci anni soltanto sono già una dimensione della storia?

«Sì, nonostante sia un tempo apparentemente breve. Perché l'accelerazione degli eventi e l'ampliamento delle dimensioni spaziali hanno cambiato anche la percezione del tempo».

Che cosa vuol dire che dieci anni «fanno storia»?

«Vuol dire che è già possibile capire che cos'è avvenuto e fissare risultati acquisiti. È il preludio per intendere le linee di tendenza del futuro».

Negli ultimi dieci anni sono accadute molte cose...

«Sì, ma tutto è cominciato con le eredità del Novecento, in particolare con la caduta del muro di Berlino. Abbiamo assistito al crollo dell'ideologia marxista e delle suggestioni comuniste. Parallelamente emergevano i primi segnali del fondamentalismo islamico, da cui si è sviluppato il terrorismo: nel 2001 il secolo si è aperto con l'attentato alle torri gemelle, e nell'Iran degli Ayatollah si è consacrata la dottrina del martirio suicida, una nuova ideologia. Pensi al paradosso...».

Quale?

«Si credeva che con la fine del comunismo fossero finite le ideologie, invece no: sono spuntate nuove ideologie che non hanno a che fare con la storia e la cultura europea, e che appartengono a un universo ideologico-religioso a noi ignoto».

Sono quelle le «ombre lunghe del Novecento».

«Non sono le sole. È finita anche quella sorta di intreccio tra capitalismo e riformismo, l'economia sociale di mercato. La spesa sociale è sempre più onerosa. Anche per un fattore demografico: l'invecchiamento della popolazione influisce sullo stato di benessere. La popolazione è più esigente in termini di qualità della vita, ma ciò è insostenibile».

Qual è, a suo giudizio, il portato più evidente di questi ultimi dieci anni?

«Il senso d'insicurezza generale provocato dal fondamentalismo islamico».

In senso economico, intendevo.

«Il fondamentalismo ha creato grossi problemi anche all'economia. Comunque alla fine del Novecento si pensava che l'egemonia degli Stati Uniti fosse inarrestabile, che gli Usa fossero il leader indiscusso dopo la caduta dell'Unione sovietica. Si è visto che non è così vero. La Cina è partita, in questi dieci anni, con un ritmo di sviluppo superiore a ogni previsione e superiore anche all'Inghilterra vittoriana, e ha battuto gli Stati Uniti dei tempi migliori. Con la Cina sono emersi anche India e Brasile, mentre il Giappone, che trent'anni fa sembrava l'avanguardia tecnologica, è svaporato».

Anche lei concorda, dunque, che il fenomeno d'inizio secolo è la Cina.

«Sì, a molti livelli. Dal punto di vista geografico, per esempio, va notato il suo



atteggiamento nei confronti dell’Africa, che guarda lontano: offre aiuti e attua investimenti, così si assicura per il futuro materie prime e risorse materiali e agricole. L’Africa da parte sua ha bisogno di spinte, e ha trovato la sua spalla nella Cina».

La Cina si sta rendendo disponibile anche nei confronti di alcuni Paesi europei in difficoltà.

«Sì, ma qui è un atteggiamento che tende a dividere e ciò non è reciprocamente opportuno, visti i 250 milioni di nuovi ricchi cinesi che sono un bel mercato per l’Europa».

Già la Cina, con i bond che possiede, tiene in scacco gli Stati Uniti. Quale sarà, nei prossimi dieci anni, il ruolo del capitalismo americano?

«Le potenzialità dell’economia Usa sono il grande interrogativo: anche perché tradizionalmente l’Europa è al suo traino. Da qui a 10 anni per Pil complessivo la Cina supererà gli Stati Uniti, non quello pro capite, naturalmente, e il benessere Usa resterà alto».

Che cosa deve (o non deve) fare il Vecchio mondo?

«É in corso la rivoluzione della banda larga e gli investimenti sono sempre più selettivi. La materia grigia è la nuova materia prima, e ricerca, innovazione e know how sono beni essenziali. L’Europa ha già perso terreno in un versante in cui era all’avanguardia. Anche gli Stati Uniti stanno facendo fatica».

Nei Paesi emergenti lo hanno capito?

«Sì, India, Cina, anche Brasile. La Cina, attraverso acquisizioni mirate e joint-venture con stranieri sul proprio territorio, sta acquisendo una capacità che la renderà, tra 5-6 anni, in grado di fare qualunque cosa da sola».

Ma quale sarà nei prossimi anni il rapporto tra democrazia e sviluppo? É innegabile che in Cina molte cose dovranno cambiare.

«La democrazia comporta decisioni complesse, mediazioni. In Cina c’è il capitalismo come alle origini, con scarse garanzie sul lavoro e nella società; ma la Cina è totalitaria nei processi decisionali, che sono imposti dall’alto, e così il Paese marcia spedito. Il capital-comunismo della Cina è l’astro nascente sul panorama dei modelli economici, l’unico. Oggi punta sull’export perché puntare sui consumi interni creerebbe quel benessere che rimetterebbe in discussione tutto».

E che ne sarà dell’Italia?

«É stata segnata dalle due crisi del 2001 e del 2008. É al palo da dieci anni e non riesce a recuperare gli sconquassi».

E del made in Italy?

«Con la globalizzazione crescente e gli italiani che si trasferiscono, diventerà sempre più “Made by italians...”»

.....

[www.opinione.it](http://www.opinione.it)

## **A GENNAIO I PAESI DELL'EUROZONA DOVRANNO CONFRONTARSI SU TEMI ECONOMICI PRESSANTI**

**Appuntamenti indifferibili per l’Ue**

di [Fiorenzo Grollino](#)

La crisi finanziaria dei Paesi dell’Eurozona, anziché alleggerirsi, si appesantisce: ogni giorno i Paesi dell’area mediterranea sono alle prese con eventi che fanno temere il peggio. E’ la volta del Portogallo alle prese con il declassamento del debito a lungo termine con un rating di A+ rispetto al precedente AA- ad iniziativa dell’Agenzia Fitch Ratings, che ha operato il taglio per tre ordini di motivi: il difficile contesto di finanziamento per le banche e il governo; il deterioramento dello scenario economico a breve termine e la lentezza nel ridurre il deficit corrente.



Oltre all'agenzia Fitch Ratings, c'è anche l'agenzia Moody's pronta ad abbassare le sue valutazioni sul Portogallo, e così anche Standard & Poors sul piede di colpire il paese lusitano. Per la prima volta anche la Slovenia è nel mirino di quest'ultima agenzia di rating: l'outlook di Lubiana è stato abbassato da stabile a negativo per l'assenza di misure strutturali finalizzate al contenimento del deficit pubblico.

C'è ancora chi soffre di più a causa del debito sovrano, per il quale sono state imposte misure restrittive per la popolazione: la Grecia, ove di recente ci sono state violente manifestazioni di piazza che hanno provocato devastazioni e feriti. La Grecia non è in condizioni di sopportare la cura di lacrime e sangue che il governo ha dovuto adottare nel mese di maggio per ottenere il prestito di 130 miliardi di euro per uscire dal baratro della crisi in cui era precipitata.

Ora, però, i nodi delle restrizioni sono venuti, come si temeva a galla, ed il governo cerca di ristrutturare il debito attraverso una proposta di piano a valere dal 2013 finalizzato all'allungamento del termine di durata dei prestiti concessi dai paesi dell'Eurozona e dal Fondo monetario internazionale, e ad un taglio degli stessi interessi.

E' quanto si apprende da indiscrezioni dei giornali vicini a fonti governative. Dopo Portogallo, Slovenia e Grecia, anche l'Irlanda, archiviato il suo fortunoso salvataggio, deve nuovamente scendere in campo per salvare con un nuovo aiuto di 3,7 miliardi di euro Allied Irish Bank, che, con questo aiuto, è di fatto un Istituto di Credito quasi interamente nazionalizzato, avendo la Commissione europea già autorizzato sostegni per 6,1 miliardi di euro.

Il panorama finanziario di fine 2010 dell'Eurozona è veramente grigio, se non plumbeo come il cielo dell'isola dei cristalli, il cui governo attende ormai le elezioni politiche e la giusta sanzione popolare. In questo grigio scenario si è aperta, però, una finestra, quella della Cina, che intende aiutare i Paesi dell'Eurozona in difficoltà, cosa che ha iniziato a fare con il Portogallo, schiacciati dai debiti sovrani.

In questi giorni il portavoce del governo cinese ha dichiarato: "Siamo pronti ad aiutare i Paesi dell'Eurozona a superare la crisi finanziaria", dopo che il vice-premier Wang Qishan aveva rassicurato: "Abbiamo preso una serie di misure per aiutare l'Ue a gestire la sua crisi debitoria, e, al tempo stesso, abbiamo intrapreso azioni concrete per aiutare alcuni Paesi europei a fronteggiare la crisi del debito sovrano".

Ma la Cina va oltre i sostegni ai Paesi in difficoltà, assicurando che manterrà ampie riserve di euro, perché "l'Unione Europea sarà uno dei mercati principali per le riserve valutarie cinesi e per gli investimenti esteri cinesi". La disponibilità della Cina ad aiutare i Paesi deboli dell'Eurozona è una nota positiva rispetto ai mercati finanziari internazionali che si accaniscono nei confronti delle economie deboli e della stabilità della moneta unica.

Altri problemi, però, insorgono nell'ambito dell'Unione e riguardano il fondo Ue, e dividono Parigi e Berlino. I francesi pensano a un "governo dell'economia", mentre i tedeschi spingono per un organismo europeo da affiancare alla Banca centrale europea. La questione non è di poco momento, non è stata risolta dall'ultimo vertice europeo di Bruxelles, ed ora ritorna sul tappeto.

Il dilemma è: un governo economico gestito dai 16 paesi dell'Eurozona, oppure un fondo monetario indipendente da affiancare alla Bce? Sul punto, la prima presa di posizione è del ministro dell'economia francese Christine Lagarde, che nell'intervista al quotidiano tedesco "Süddeutsche Zeitung" insiste sulla necessità di un coordinamento più stretto e vincolante tra le politiche economiche nazionali, spiegando che: "la crisi ha dimostrato che limitarci a controllare i livelli di debito e di deficit non è sufficiente, come dimostra chiaramente il caso irlandese.

L'Unione europea non deve semplicemente limitarsi ad osservare i bilanci pubblici. Deve sorvegliare l'evoluzione delle economie: delle politiche finalizzate a sostenere le esportazioni o ad incrementare gli investimenti in alcuni settori a scapito di altri, e possono avere un impatto importante sulle economie dell'intera area".

Questa governance economica, affidata ai capi di Stato e di governo dell'Unione, avrebbe il compito di bloccare o dare il via libera a tutte le decisioni di un paese, suscettibili di avere una portata più ampia. A questa visione di governo economico ribatte con un comunicato il ministro tedesco Rainer Bruederle, criticando il progetto del ministro Lagarde, perché "chi lavora per un governo economico europeo, lavora a un cantiere sbagliato, a una cattiva idea.

L'obiettivo è quello di avere un meccanismo di protezione permanente dell'euro, nella direzione di un fondo monetario europeo". Come si vede, le due posizioni divergono a tal punto che non c'è la possibilità di un compromesso, per cui deve passare o l'una o l'altra, a meno che non si pensi ad una terza posizione da costruire attorno al "meccanismo europeo di stabilità" (Esm) con le regole di governance suggerite dal ministro dell'economia francese.

Con queste posizioni diametralmente opposte la discussione che si dovrà aprire in gennaio si annuncia particolarmente difficile e complessa. Né può essere ulteriormente rinviata, perché, per i mercati finanziari sempre in posizione di attacco, potrebbe essere un sintomo di debolezza di Eurolandia.

.....

[www.wallstreetitalia.com](http://www.wallstreetitalia.com)

### **Cina pronta ad attaccare. Dove? In tutte le direzioni**

Lo ha detto il ministro della Difesa di Pechino. Allo studio un missile "killer" capace di colpire le navi Usa a distanza. Cresce la tensione in vista della visita a Pechino del ministro della difesa americano Robert Gates.

**La Cina si sta preparando a un conflitto "in ogni direzione". Lo ha detto il ministro della difesa di Pechino. Nonostante le ripetute dichiarazioni sulla "crescita della pace", la Cina in allarme il mondo per via della rapidità con cui sta modernizzando il proprio sistema militare.**

I primi ad essere preoccupati sono i paesi confinanti nell'area Asia-Pacifico, incluso il Giappone che ha parlato del colosso asiatico come di fonte di "preoccupazione globale".

"Nei prossimi 5 anni la nostra forza militare sarà pronta in vista di conflitti strategici in ogni direzione", ha dichiarato Liang Guanglie in un'intervista pubblicata da vari giornali cinesi controllati dal partito comunista al potere. "Possiamo anche vivere in tempi di pace come adesso ma non possiamo mai dimenticare la guerra, non possiamo mettere da parte baionette e pistole", ha aggiunto.

Queste parole arrivano in vista di una visita di 3 giorni da parte della controparte americana rappresentata dal ministro della Difesa degli Stati Uniti Robert Gates, le dichiarazioni implicano un gioco delle parti e la sottolineatura di tensioni tra Washington e Pechino in apparenza tutt'altro che tramontate, nonostante la speciale relazione economica e finanziaria tra l'economia n.1 e l'economia n.2 del mondo.

Un anno fa la Cina congelò le relazioni militari con gli Usa dopo che Washington

aveva venduto armi a Taiwan, l'isola indipendente che Pechino vorrebbe annetterci. Le relazioni si sono ulteriormente deteriorate la scorsa estate quando Pechino si disse contraria al piano Usa di effettuare esercitazioni militari al largo della penisola coreana.

La Cina non lascia passare occasione per veicolare il messaggio del suo rafforzamento militare al resto del mondo. Basti citare il fatto che Pechino sta mettendo a punto un missile "killer" capace di attaccare le navi americane di stanza nel Pacifico da ampie distanze e che mira a ribilanciare il sistema di forze in una regione dominata dagli Usa sin dalla fine della seconda guerra mondiale.

Fonti americane hanno spiegato al quotidiano giapponese Asahi Shimbun che questo missile, il Dong Feng 21, ha già raggiunto una sua operatività iniziale per quanto i test necessari per raggiungere un completo funzionamento richiedano anni.

Gli analisti restano divisi sull'ipotesi che la Cina possa iniziare una escalation al riarmo. Il budget annuale cinese della Difesa è ancora inferiore di un sesto a quello americano ed è pari a meno della metà' del budget Usa se espresso in rapporto al Pil. Ma le dichiarazioni il mese scorso dello stesso Gates preoccupano le capitali occidentali: l'armamento cinese, incluso il nuovo missile "killer", non fanno che incentivare l'America a proteggere sempre di più la zona aiutando gli alleati di Washington nel Pacifico.

Altri analisti fanno notare che la tecnologia cinese è ancora lontana da quella disponibile in Occidente. "La modernizzazione delle forze armate cinesi non può dipendere da altri paesi e non può passare per acquisti di armi da terzi", ha spiegato il ministro della Difesa della Cina Liang. E ha aggiunto: "Nei prossimi 5 anni l'economia e la società cinese si svilupperanno molto rapidamente facendo crescere il potere del nostro paese. Avremo l'opportunità di migliorare e accelerare anche la modernizzazione militare".

### **L'Italia e il primato dei mutui più cari in Europa. Anche sotto accusa**

I dati resi noti dall'associazione dei costruttori edili. I mutui del nostro paese frenano la ripresa del mercato immobiliare. E non finisce qui. "Gli italiani non solo pagano rate più salate, ma sono costretti anche a..."

(WSI) –Sono in Italia i mutui più cari d'Europa. Lo denuncia l'Ance. Messi al tappeto dalla crisi, i costruttori edili puntano il dito anche contro il caro mutui, che secondo loro finisce per costituire un ostacolo alla ripresa del mercato immobiliare.

Sotto accusa le banche, che rispetto agli altri Paesi della Ue, finiscono per far pagare di più i finanziamenti per l'acquisto dell'abitazione. Per dimostrarlo l'Ance ha preso come base di riferimento i tassi sui mutui alle famiglie della Bce e ha ipotizzato un finanziamento in Italia e Eurolandia pari a 150mila euro (durata di 25 anni).

Quindi ha tirato le somme: il risultato è che lo stesso mutuo in Italia costa 9mila euro in più. Se sottoscritto a settembre, perché ad agosto la cifra arrivava a 17mila euro. Ma prendendo per buono settembre "è come se le famiglie italiane pagassero per dodici mesi in più rispetto a quelle europee", sottolinea l'Ance nel rapporto "Il credito nel settore delle costruzioni in Italia".

Comportamento che secondo l'associazione dei costruttori è poco giustificato perché "la rischiosità delle famiglie italiane è rimasta molto bassa dall'inizio della crisi a oggi, al contrario di quanto accaduto in molti Paesi europei, caratterizzati da un forte indebitamento individuale". Un aspetto che non è sfuggito all'Abi, che nell'ultimo report di dicembre evidenzia come "l'incidenza delle sofferenze dei debitori famiglia si contiene all'1,5% del totale erogato".

Sotto accusa, secondo l'associazione dei costruttori, va messo il differenziale dei tassi di interesse tra Europa e Italia: mentre in Eurolandia a settembre i tassi medi sui mutui erano al 3,74%, in Italia la media era al 4,1%, con una differenza dello 0,36%.

Un margine che a settembre, ammette l'Ance, si è ridotto, dopo il massimo di agosto (0,69%), ma che stenta a sparire. C'è una "resistenza a scendere dei tassi rispetto all'Irs 10 anni (il tasso base di indicizzazione)", scrive l'associazione, che ricorda come la stessa Banca d'Italia nella relazione annuale, abbia denunciato il più alto livello dei tassi.

Ma c'è di più, continua l'Ance. Gli italiani non solo pagano rate più salate, ma spesso sono "costretti" ad assumersi rischi di cui farebbero volentieri a meno. "I tassi maggiormente richiesti dalle famiglie - scrivono i costruttori - sono il fisso e il variabile con cap (che ha un tetto che blocca gli aumenti ndr)". Le banche, accusa l'Ance, "continuano però a erogare più della metà dei mutui a tasso variabile". E dato che "le aspettative sui tassi sono al rialzo, da tempo si esprimono dubbi su questo comportamento che mina la solidità del mercato".

### ***L'Euro? Al peggio non c'è fine***

*Come comincia il 2011 per l'euro? Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna dovranno ristrutturare il debito pubblico. E la Germania informerà gli investitori che... Opinione di Irwin Steltzer*

*(WSI) – Che anno per l'euro! Lo spettacolo si è aperto con una tragedia greca e si chiuderà con una euro-farsa. La Grecia ha scoperto di non poter pagare i creditori, l'Irlanda pensava di poterlo fare ma si sbagliava, mentre Portogallo e Spagna pensano di potercela fare ma non ce la faranno. E l'eurocrazia ha risposto con la promessa farsesca di istituire una struttura non ben definita per raccogliere una somma ancora non ben calcolata per pagare una percentuale ancora indeterminata di questi conti. Germania permettendo.*

*Un aspetto interessante dell'anno che sta per concludersi è che i tumulti dei mercati valutari hanno dato ragione agli euroscettici (un'unione monetaria che non sia accompagnata anche da un'unione fiscale non è sostenibile sul lungo periodo), ma sono stati comunque una vittoria per coloro che hanno sempre consideratola nascita dell'euro il primo passo fondamentale verso l'unità politica. Il 2010 ha costretto i mercati a riconoscere l'esistenza di differenze strutturali tra il sud e il nord dell'Europa. I Paesi dagli enormi deficit di bilancio non saranno più in grado di ottenere prestiti alle stesse condizioni della Germania.*

*I trasferimenti di reddito verso la Spagna non potranno più mascherare la dipendenza del Paese da un boom immobiliare poco sostenibile, alimentato da banche pronte a concedere prestiti sulla base di prove insufficienti della capacità dei debitori di restituire i finanziamenti. E il Portogallo non sarà più in grado di convincere i mutuanti a fornirgli credito a condizioni ragionevoli ignorando*

*l'incapacità dell'economia lusitana di raggiungere un livello percepibile di crescita.*

*In altri termini, la festa è finita. Ma ora ne è iniziata una nuova, in cui **l'eurocrazia e la Germania fanno i padroni di casa**, la prima mettendo a disposizione lo spazio per riunirsi e la seconda i soldi. Quest'anno sono stati serviti gli antipasti: il salvataggio della Grecia e dell'Irlanda quando i mercati internazionali hanno effettivamente sbarrato l'ingresso ai due Paesi. Poi è arrivato il piatto forte: la definizione di meccanismi che garantiscano ai prestatori che nessuno dei Paesi invitato all'europarty fallirà. Infine, il dessert: una deliziosa confettura che promette a tutti che non si verificherà mai più una crisi come questa, perché ora i soci del club sono pronti a seguire il percorso intrapreso dagli Stati Uniti circa 200 anni fa.*

*Come promisero i Padri fondatori quando fumarono la Dichiarazione d'Indipendenza: «Ci impegnamo con la nostra vita, le nostre fortune e il nostro sacro onore». sottolineando in questo caso la parola «fortune». Ogni altro evento avvenuto in Eurolandia nel 2010 diventa secondario rispetto alla decisione di istituire dei meccanismi che sostituiscano (alcuni dicono integrino, altri monitorino) le decisioni di politica fiscale prese a livello nazionale con il controllo da parte di Bruxelles, modificando all'occorrenza il Trattato di Lisbona. Questo è il passo che i padri fondatori dell'euro hanno sempre saputo che un giorno sarebbe stato necessario. Quel giorno ora è arrivato ed essi ne sono felici. O quasi.*

*Perché il prezzo di questa «unione più perfetta» (per rifarci ancora una volta all'esperienza americana, in questo caso al linguaggio della Costituzione) è permettere alla Germania di diventare molto più che un *prinus inter pares*. La Germania è il ragioniere capo e il prezzo dell'utilizzo del suo rating creditizio e della forza della sua economia, ancora in espansione, è la sottomissione ai desideri di Angela Merkel. Dopo tutto, se circa metà del suo elettorato sogna il ritorno al *deutschemark* e una percentuale ancora maggiore non è stata contenta di pagare il conto dei greci invitati alla festa, la Merkel non ha altra scelta che pretendere controllo in cambio di fondi.*

*Come ha affermato Peter Zeihan di Stratfor Global Intelligence, «la Germania sta cercando di barattare i benefici forniti con il diritto di apportare adeguamenti politici che normalmente spetterebbero a un'unione politica. E un piano decisamente astuto...». Ecco quindi come finisce l'anno per l'euro. Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna dovranno ristrutturare il debito pubblico e la Germania informerà gli investitori che questo processo potrebbe comportare eventuali svalutazioni.*

*Quando i Paesi indebitati ristruttureranno, le rispettive banche, insieme a quelle della Germania e di altri Paesi dovranno svalutare parte dei titoli di Stato e corporate in bilancio, proprio nel momento in cui dovranno aumentare il capitale per rispettare i nuovi requisiti di Basilea 3. Ciò ridurrà la capacità di finanziare la crescita nel momento in cui l'austerità si farà sentire di più a causa delle condizioni imposte dal Fmi, dalla Bce e dalla burocrazia di Bruxelles, quest'ultima per conto della Cancelliera Merkel. Nel frattempo la Bce fa la sua parte: la settimana scorsa ha quasi raddoppiato l'acquisto di titoli di Stato per prevenire l'aumento dei tassi di interesse.*

*Ed ecco la farsa. Tutto questo impegno sulle questioni interne ha ridotto il peso dell'Unione Europea sullo scacchiere globale, cioè l'effetto contrario a quello che gli eurofili si aspettavano da un'unione più stretta. In un rapporto interno della Ue*

*si legge: «L'Europa non è più la principale preoccupazione strategica della politica estera Usa. Gli Stati Uniti sono sempre più alla ricerca di nuovi partner per risolvere vecchi e nuovi problemi». E quel che è peggio, mentre l'anno volge al termine, i protagonisti di questa farsa sono accorsi a un nuovo incontro, stavolta a Pechino. La Cina sta investendo fondi in Africa e altre regioni in via di sviluppo per procurarsi risorse e, soprattutto, influenza e ora, come afferma il vicepremier cinese Wang Qishan, sfrutterà la sua nuova ricchezza per sostenere l'Eurozona. «Apprezziamo il supporto della Cina» ha risposto Olli Rehn, commissario europeo per gli affari economici e monetari. Lo apprezzano anche i suoi omologhi dei Paesi in via di sviluppo.*

*Copyright © Wall Street Journal. All rights reserved*

### **Italia fuori dall'euro? No grazie, ma solo perchè uscire costa troppo**

La gabbia europea resterà un freno alla crescita, ma non sarà stretta di più. Non potremo cambiare il modello economico italiano, pur ciofeca, in fase ancora di ripresa nel 2011. Opinione di Carlo Pelanda

(WSJ) – La ripresa sta accelerando in America ed Europa. Il complesso dell'economia globale terrà nel 2011 un buon ritmo di crescita sopra il 4% pur con un leggero calo nel primo semestre. Ci sono, pertanto, le premesse esterne per un'accelerazione della ripresa anche in Italia. Possiamo sperarlo? A quali condizioni?

Poiché la crescita italiana dipende molto dall'export, la prima dimensione da valutare è il tiraggio per le nostre esportazioni. La domanda globale, appunto, resterà elevata. Nel 2010 l'esportazione di beni di consumo è rimasta sotto il potenziale perché meno richiesti da America, Europa e Paesi emergenti ancora alle prese con le code della recessione. Ma questo problema sarà minore in quanto è probabile che l'America, ancora in ripresa lenta, la acceleri di molto in primavera aumentando la domanda di beni di lusso. L'export di beni intermedi, invece, va, e andrà, a gonfie vele anche per la capacità delle imprese italiane di penetrare nuovi mercati. Questo scenario roseo, al netto di incidenti globali, potrebbe essere smentito da un rialzo eccessivo dell'euro sul dollaro e conseguente perdita di competitività valutaria. Ma se la ripresa accelera in America vi sarà una minor necessità di pomparla via inflazione e svalutazione competitiva del dollaro e, pertanto, si può sperare che non accada. Se devo scommettere, ritengo più probabili sorprese positive in questo settore.

**CRESCITA INTERNA** Su questo piano l'Italia resta nei guai per i consumi e gli investimenti piatti, se non recessivi, ed ancora parecchi settori in crisi quali quello immobiliare e delle costruzioni nonché dell'agricoltura. Con la complicazione che la priorità del rigore riduce la quantità di denari fiscali immessi nel sistema, senza, per altro, un abbattimento delle tasse in quanto i tagli servono a ridurre il deficit e non a liberare risorse. Il tutto, con il peso di una disoccupazione attorno al 10% se si calcolano i cassaintegrati, comporta una deflazione (impoverimento) del mercato interno. Per sostenere una scommessa positiva al riguardo della nostra crescita interna bisognerebbe inserire nello scenario — oltre al mantenimento di una bassa inflazione - qualche programma stimolativo nonché un modello di rigore calibrato sia per convincere il mercato che riusciremo a ripagare il debito sia per rendere sostenibile l'impatto deflazionistico.

**LA GABBIA EUROPEA** Roma ha ceduto la sovranità monetaria e di bilancio ad un

agente europeo, di fatto alla Germania. Berlino pretende che ogni nazione si metta in ordine da sola e rifiuta una eurogaranzia dei debiti, chiesta da Tremonti, che ridurrebbe la deflazione da rigore. Per l'Italia l'Eu-rozona germanizzata è una gabbia che impedisce flessibilità fiscali e di svalutare la moneta per adeguarla alle condizioni reali dell'economia, bloccandone così lo sviluppo. Ma è inutile agitarsi perché l'uscita dall'euro ci costerebbe troppo. La Germania non ci aiuterà a crescere di più, ma nemmeno insisterà per un rigore insostenibile temendo che ciò porti dissenso, disordine politico e, alla fine, l'insolvenza dell'Italia e conseguente uscita dall'euro. Cosa che distruggerebbe l'economia tedesca in quanto l'Italia, seconda potenza industriale europea, diventerebbe più competitiva della Germania se svalutasse. In sintesi, la gabbia europea resterà un freno alla crescita, ma non sarà stretta di più. Non potremo cambiare il modello economico italiano, pur ciofecca, in fase ancora di ripresa nel 2011. Potremo e dovremo, invece, tenere il sistema fermo, aumentando il più possibile l'export per bilanciare la poca crescita interna, tentando di contenere la contrazione della seconda.

LE POLITICHE Azioni raccomandate: (a) amplificare il buon momento per le esportazioni aumentando sia il credito dedicato con garanzia pubblica sia il sostegno della politica estera; (b) smetterla di chiedere inutili europeizzazioni del debito e, invece, varare un piano di sua riduzione graduale vendendo patrimonio in modo da convincere il mercato che sarà sostenibile senza deflazioni eccessive da rigore; (c) incentivare il settore immobiliare e dell'agricoltura con riduzioni di costi e deburocratizzazioni. Poche e mirate cose. Se la politica, restando fredda e concreta, farà così, se non pretendiamo cambiamenti epocali di modello in fase di ripresa, allora possiamo sperare realisticamente, visto il buon vento, in una crescita vicina al 2% a fine 2011. Questo il mio augurio, cari lettori.

Copyright © Libero. All rights reserved

.....

[www.espressonline.it](http://www.espressonline.it)

## **L'invasione delle aziende a mandorla**

di Federica Bianchi

**Sono 129 le aziende cinesi che già hanno avuto l'ok a sbarcare in Italia. Obiettivo, marchi in difficoltà, nuove tecnologie ed esperti di marketing. Ecco dove**

(03 gennaio 2011)

Nei comparti produttivi della Penisola si parla sempre più spesso cinese. Ad investire da noi, salvo eccezioni impigliate negli anni Ottanta e Novanta come Air China e Bank of China, le aziende cinesi hanno iniziato questo decennio, con un'accelerazione negli ultimi tre anni. Ora hanno sede stabile in Italia una settantina di società.

Per anni Pechino aveva ritenuto capaci di competere nell'arena globale solo una sessantina di grandi gruppi strategici. A loro aveva affidato il compito di approvvigionarsi sui mercati mondiali di materie prime e di costruire solidi mercati di sbocco per l'export cinese. Ma dal 2006 ha incoraggiato anche le aziende di medie dimensioni a chiedere l'autorizzazione per investire all'estero, e sono 129 quelle che hanno avuto l'ok per l'Italia, spiega Thomas Rosenthal, direttore del centro studi della Fondazione Italia-Cina: "È un buon indice di interesse". Gli obiettivi sono mercati inesplorati, tecnologie magari di nicchia ma innovative, materiali nuovi e, sempre più spesso, marchi storici ma asfittici. La modalità di



investimento preferita nel nostro Paese è l'acquisizione di un'azienda in difficoltà finanziaria, come nel caso di alcuni ex gioielli del made in Italy, dalla società di motociclette Benelli a quella d'abbigliamento sportivo Sergio Tacchini, recentemente acquisite rispettivamente da Qiangjiang e da Hembly International Holding. "Per i cinesi comprare una società che non produce grandi utili conviene se diventa strumento per acquisire competenze tecnologiche e manageriali o se si tratta di un marchio che porta prestigio", spiega Francesca Spigarelli, docente di economia politica all'Università di Macerata e autrice di uno studio sulla Benelli.

Alcune aziende più grandi, anche loro attratte da un mercato evoluto ed esigente come quello italiano, hanno seguito strategie di investimento diverse. Huawei, leader delle comunicazioni, a cui non è sfuggito il ricchissimo mercato italiano della telefonia mobile, il primo in Europa, ha aperto uffici commerciali a Milano, Roma e Torino e ha recentemente stretto un accordo di collaborazione con il gruppo Vodafone sul fronte delle infrastrutture di rete e della ricerca tecnologica. Haier, colosso asiatico degli elettrodomestici, ha inaugurato una sede europea a Varese nel 2002, e ha poi creato uno stabilimento produttivo a Padova: i prodotti hanno il marchio Haier, la designazione "made in Italy" e una bandierina tricolore che rafforza la suggestione. "Il mercato italiano degli elettrodomestici è tra i più sofisticati del mondo", spiega Gianluca Di Pietro, direttore marketing Haier di Italia e Grecia: "In Italia identifichiamo i bisogni dei clienti più esigenti e sviluppiamo nuovi prodotti da vendere in Cina, dove i volumi sono enormi e la gente è sensibile al design italiano".

Ad oggi l'investimento maggiore in Italia (e il secondo in Europa) è stato fatto dalla società Zoomlion, che per 500 milioni ha comprato la Cifa, regina delle betoniere italiane, dando vita al leader mondiale del settore e a un colosso globale dei macchinari per l'edilizia. Anche qui il matrimonio è stato firmato grazie all'eccellenza nella Ricerca e Sviluppo della società italiana: "Il responsabile della R&S del calcestruzzo di Cifa è diventato capo della R&S di tutto il gruppo Zoomlion", sottolinea Stefano Marcon, l'amministratore delegato di Cifa, che aggiunge: "Ma i cinesi con noi hanno anche acquisito tecniche di marketing più avanzate: il mercato cinese è basato sulla quantità, quello europeo no. In Europa siamo abituati a lavorare sulle differenziazioni individuali".

Alla lunga però la diversità culturale tra Italia e Cina non si fa sentire solo sulla modalità di conquista dei consumatori. Nel giro di qualche anno finisce per pesare anche nei rapporti di ufficio. "Per lavorare con i cinesi occorre un grande rispetto per la gerarchia, un atteggiamento umile e tanta pazienza perché le decisioni sono prese con ritmi diversi dai nostri", spiega Aivaldo Piva, amministratore delegato di Hengdian Group Europe, che da un paio d'anni lavora nel terzo gruppo privato cinese: "Alla base di una buona fusione tra i "vecchi" manager dell'azienda e i nuovi proprietari ci deve essere una grande sintonia e fiducia reciproca. Vale sempre, ma soprattutto con i cinesi per cui le relazioni personali sono fondamentali".

### **La Confindustria sta chiudendo?**

di Maurizio Maggi e Luca Piana

**Dopo lo strappo di Marchionne altre grandi aziende potrebbero seguire il suo esempio, mollando l'associazione degli imprenditori. E c'è chi parla di una lobby giunta al tramonto**

(28 dicembre 2010)

Ci mancava solo il problema dei soldi. Nell'inverno di Emma Marcegaglia, i contributi che fanno funzionare la sua Confindustria erano stati finora una

questione trascurabile. Ora però la situazione diventa seria. Se Sergio Marchionne, alla fine, deciderà di portare anche lo stabilimento Fiat di Mirafiori fuori da Confindustria, per l'associazione il buco potrebbe superare il milione di euro. Dopo l'ingresso in Confindustria dei gruppi statali o ex pubblici, la Fiat non è più il principale finanziatore della mega-lobby (le Ferrovie sganciano circa 5 milioni). Il bilancio confindustriale si basa su contributi per 600 milioni versati dal pianeta impresa, in cambio dell'impegno profuso nell'assistenza quotidiana e nella gestione dei rapporti con governo e sindacati. Si tratterebbe di una piccola perdita, certo. Ma nessuno immagina quanto potrebbe dilatarsi la crepa, se il manager italo-canadese coronerà il proprio sogno: il contratto Fiat per tutte le fabbriche del gruppo, negoziato in prima persona da lui, senza intermediari e senza quei rompiscatole della Fiom-Cgil di mezzo. E se, soprattutto, altri industriali seguiranno il suo esempio, mollando la Confindustria.

Al di là dei soldi, per la Marcegaglia e per chi crede nella Confindustria tradizionale, con i suoi barocchi percorsi per l'elezione del presidente e il ruolo da suggeritore del governo, l'incubo è un futuro dove la Fiat avrà il suo contratto e altri gruppi lo vorranno. O nel quale, nella migliore delle ipotesi, prolifereranno le "discipline speciali", come vengono chiamate le regole ad hoc, aggiunte in calce per mantenere in piedi il simulacro dei contratti nazionali, lasciando al contempo tutti liberi. Un futuro in cui la Confindustria non servirà più, colpita dal fuoco amico di un Marchionne impegnato - a parole - a sparare contro sindacati, scioperi a sorpresa, finti certificati di malattia. Forse per questo, la presidente Marcegaglia non ha mai smesso di ripetere che l'accordo su Mirafiori è possibile con le regole attuali, senza che la Fiat debba per forza lasciare Confindustria: "Le technicalità sono in secondo piano, l'importante è che si faccia l'investimento", ha detto.

Incredibile destino: dopo decenni di contrapposizione, la crisi dei sindacati si riflette in quella della Confindustria. Lo dice Giorgio Airaud, che nella Fiom è responsabile dell'auto: la fine del contratto per tutti spingerebbe "sull'orlo del baratro quella parte del sindacato abituata a vivere di rendita e senza voglia di confliggere, che non avrà la forza di andare ai cancelli delle fabbriche, dove si sposterà lo scontro. Parallelamente potrebbe segnare la fine della Confindustria, dove i vincoli associativi sono più deboli: i grandi la lasceranno perché cercheranno i fondi pubblici nei Paesi in grado di offrirli, mentre i piccoli continueranno ad accusarla di non fare i loro interessi". Una valutazione che collima con ciò che pensano al Lingotto. Va bene un contratto dell'auto nell'alveo di quello, nazionale, di Federmeccanica. A patto, però, che recepisca le volontà di Marchionne: 120 ore l'anno di straordinario obbligatorio, riduzione delle pause, nuove sanzioni sia per i lavoratori che per i sindacati. In pratica, o la Confindustria fa come vuole Torino, oppure addio. Federmeccanica o Federmarchionne?

Per capire la crisi di una lobby come la Confindustria, dotata di mezzi irraggiungibili per qualsiasi altra organizzazione, si può partire proprio dai quattrini, questione secondaria solo in apparenza. Perdere Mirafiori e Pomigliano vorrebbe dire perdere due aziende da 5 mila dipendenti l'una. Se gli stabilimenti smettessero di versare le quote sia agli organismi territoriali (come l'Unione industriale di Torino) che alla Federmeccanica - quantificabili a spanne in 100 euro per addetto - alla Confindustria mancherebbe un milione abbondante. Figuriamoci poi se seguissero anche gli altri impianti del gruppo, Melfi, Cassino, Pratola Serra, Val di Sangro. Per la Confindustria il segnale è brutto, capace di accentuare la tendenza che ha già condotto molti rami dell'associazione a non

rinnovare le consulenze e a non sostituire chi va in pensione.

### **Non credete agli economisti**

di Giorgio Bocca

**Dall'Irlanda all'Italia, non ne hanno mai azzeccata una. Però si alternano tutti contenti davanti alle telecamere per riempire di parole dotte il vuoto permanente delle previsioni e dei rimedi**

Una cosa giusta l'abbiamo fatta, a chiamare l'economia "triste scienza", e tristissima la finanza. Ogni giorno invitiamo professori ed esperti a ripeterci su televisioni e giornali che la nostra ricerca della ricchezza, il nostro uso del denaro, del risparmio, dei consumi, delle energie più o meno rinnovabili, del buono e del cattivo tempo tendono irresistibilmente a ciò che i tecnici chiamano il default, il fallimento, la bancarotta. Attualmente in corso quella irlandese, presto seguita, a quanto pare, dalla portoghese e dalla spagnola, come se temessero di perdere il loro turno, con gli economisti al capezzale dei morituri che fanno a gara nei più neri presagi, in un cupio dissolvi a dimostrazione che le sventure altrui sono sempre per gli uomini le più confortanti notizie.

Che hanno fatto per arrivare al default i bravi irlandesi? Dopo secoli e millenni di miseria e di emigrazione per fame, di dominio straniero, dopo aver conteso a noi italiani il triste primato dei più poveri e dei più fuori legge, improvvisamente, senza alcuna ragionevole previsione - com'è della "triste scienza" - arriva la ricchezza sotto forma di investimenti stranieri, di incentivi fiscali, di prestiti bancari. Capitalisti di tutto il mondo scoprono nell'Irlanda, per secoli gemente sotto il dominio inglese, ricca solo di verdi valli e di buon whiskey, il nuovo Eldorado. E che fanno gli irlandesi per secoli costretti alla miseria e alla servitù? Si mettono a spendere e spandere furiosamente finché le casse delle loro banche sono vuote e devono farsi prestare i soldi dal resto d'Europa.

È una salutare lezione? Ma neanche per sogno: la ricca Germania minaccia di uscire dall'euro, ripercorre le strade rischiose dell'egoismo come ai tempi del nazismo, quando sottraeva i mercati persino all'alleato fascista e ingaggiava con il mondo intero la corsa agli armamenti.

Pare che in fatto di economia la tendenza degli uomini a scegliere sempre il peggiore, il rischioso, la causa delle future e sicure sventure sia irresistibile. La storia dei rifiuti che gli italiani trasportano da Milano a Napoli, i milanesi convinti che sia un buon affare riempire di veleni la Campania, i napoletani convinti che sia un ottimo affare farsi pagare dai milanesi il permesso di scavare buche attorno al Vesuvio e riempirle di amianto e di veleni ospedalieri, e che tutto si concluda nelle solite sfide demagogiche fra il Nord che accusa il Sud di inciviltà e il Sud che rimprovera il Nord di egoismo, quando il risultato è che le più fertili campagne ortofrutticole vengono devastate per sempre.

Papa Ratzinger è un teologo, ma non sprovvisto di buon senso pratico, visto che parla del paradiso ma anche dell'agricoltura che alla resa dei conti è l'unica arte umana che ci permette di sopravvivere. Dell'economia come scienza si può dire che ripete nel peggio il giudizio degli esperti di parlare in gergo incomprensibile ai comuni mortali. Si siedono in circolo davanti all'occhio magico della tv e fanno a gara a chi parla più incomprensibile, e tutto per nascondere il fatto che alle domande concrete, importanti, decisive non sanno cosa rispondere.

Pare che solo uno di loro, Keynes, fosse in grado di vedere chiaro nella misteriosa vicenda di soldi e di affari, e che proprio per questo venne emarginato. Agli altri che si succedono davanti alle telecamere brillano gli occhi quando riescono a

riempire di parole dotte il vuoto permanente delle previsioni e dei rimedi.

Nella triste scienza c'è sempre qualcuno che fa il contrario del ragionevole e dell'opportuno. Esempio massimo i dirigenti della Corea del Nord, che quando il Paese sta morendo di fame bombarda un isolotto della Corea del Sud, su consiglio della Cina, Paese di cui è nota la saggezza millenaria, dando modo agli Stati Uniti di mandare subito in loco una portaerei per una guerra impossibile salvo l'autodistruzione della specie.

## **Nucleare, partita la campagna**

di Paola Pilati

**Agli italiani l'atomo piace ancora pochissimo. Ma costruire nuove centrali è un affare gigantesco. Così ora i giganti del settore cercano di convincerci a forza di spot**

C'è il rassegnato: scelgo il riscaldamento terrestre, l'uomo si adatterà. C'è chi attacca i "Khmer verdi": che altro è il solare se non una reazione nucleare? C'è l'indignato: siete dei pericolosi lobbisti al soldo degli elettrici. Il disincantato: energie rinnovabili miracolose e gratuite? Cazzate. E l'ecologico di ultima istanza: il nucleare non inquina? E l'inquinamento in Africa per estrarre l'uranio, allora?

Le voci che incrociano le proprie paure profonde con vigorose convinzioni, le visioni millenaristiche con la fatica della bolletta elettrica mensile si chiamano Dupont, Baptiste, Céline e vengono dal Belgio, che sul nucleare ha aperto un forum on line e un pubblico dibattito. Tra un po' si chiameranno Antonio, Giuseppe, Maria e affolleranno con gli stessi identici argomenti il dibattito che il Forum per il nucleare italiano, azionista di rilievo l'Enel, si avvia ad aprire anche da noi.

Dopo tanta attesa, infatti, è scoccata l'ora X della pubblica propaganda. Dal 19 dicembre ha preso il via una campagna pubblicitaria da sei milioni di euro firmata da Saatchi - pagata da Enel e dal suo socio francese Edf - che imporrà agli italiani sotto le feste natalizie di riflettere sul tema nucleare: siete favorevoli o contrari? Cosa che di solito sappiamo fare benissimo, ma che questa volta non sarà tanto semplice. E non solo perché il plot pubblicitario è quello di una partita a scacchi in cui ognuno gioca contro se stesso, metafora delle diverse opinioni ("Sono favorevole all'energia nucleare perché mi sta a cuore l'ambiente", vale quanto: "Sono contrario all'energia nucleare perché mi sta a cuore l'ambiente", "il nucleare non emette CO2", ma anche: il nucleare produce scorie), e del loro peso strategico.

Scegliere non sarà semplice perché, a dispetto di tanto fair play ed equidistanza, stanno scendendo in campo, affilando le loro armi dialettiche e lobbistiche, tutte le tribù del dibattito sul nucleare.

I verdi pentiti come Chicco Testa, che del Forum nucleare è presidente, i nuclearisti dubbiosi come l'ex ministro dell'Energia Alberto Clò (il suo libro sull'argomento si intitola "Si fa presto a dire nucleare"), passando per le posizioni degli ecopragmatici (che allignano anche tra gli ambientalisti) a quelle degli atomofanatici (a cui si iscrivono gli industriali) per finire con i clima-sensitivi (quelli del Kyoto Club, Pasquale Pistorio in testa) che hanno firmato un appello al governo perché faccia macchina indietro sull'opzione nucleare, killer della green economy.

Senza contare le pressioni delle imprese affamate di commesse, che di fronte un

giro d'affari da 30 miliardi di euro si sono già messe in fila in più di 500 e attendono non senza qualche malumore, la qualificazione dell'Enel, una specie di patente che le farà combattere a mani nude contro i campioni industriali del nucleare francese, Areva e la sua possente macchina da guerra.

Un notevole rumore di fondo, dunque, accompagnerà la partita a scacchi del cittadino sul nucleare. Anche perché la partita non potrà finire pari. La mission del Forum è quella di riacciuffare quella quota crescente di scettici, perplessi o visceralmente contrari, che si sta facendo largo persino nelle file di quelli che votano a destra, una volta zoccolo duro del ritorno all'atomo. Con la costernazione di quanti scommettevano sul ritorno del nucleare senza ostacoli grazie al decisionismo del governo (un po' in ribasso, ultimamente, persino sulle nomine della neonata Agenzia), gli uomini dell'amministratore dell'Enel Fulvio Conti ora fanno i conti con un rapido assottigliarsi del fronte dei "favorevoli" all'atomo. I sondaggisti, all'unanimità, li hanno messi in guardia: da maggio 2009 a ottobre 2010, avverte per esempio la Ipsos, i favorevoli si sono squagliati passando dal 51 al 29 per cento; gli indecisi hanno rafforzato le schiere dei contrari, spingendoli dal 35 al 62 per cento.

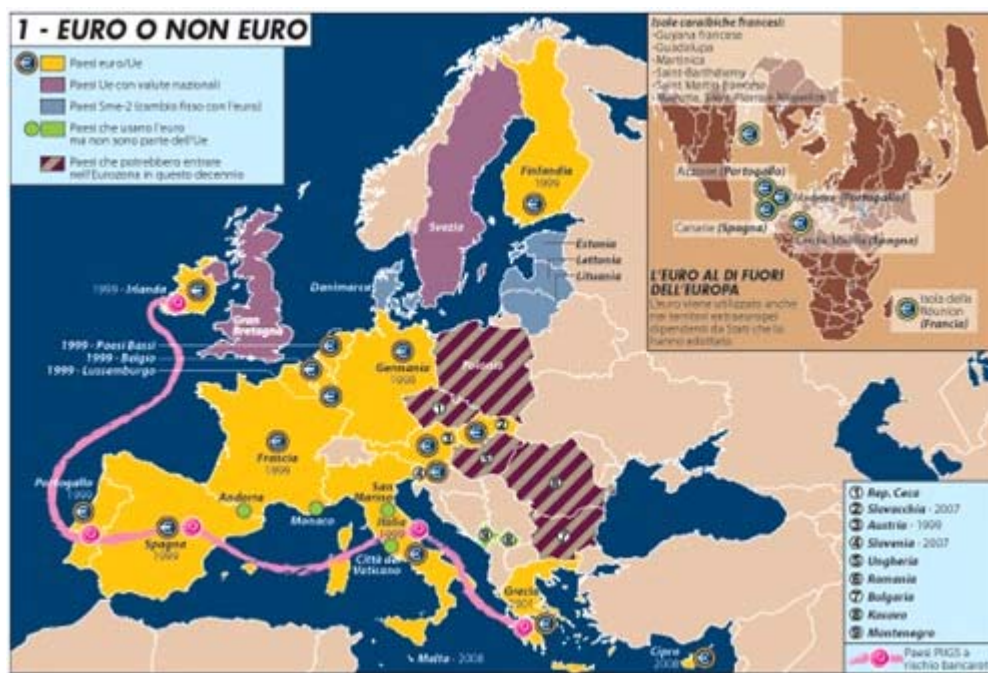
Remare contro l'opinione pubblica è faticoso, soprattutto in un paese dal referendum facile (dopo quello che fermò tutto dopo Chernobyl nel 1987, ora l'Idv ha raccolto le firme per farne un altro), e sapendo di poter inciampare nell'effetto nimby (fuori dal mio giardino) di regioni e comunità. E lo diventa ancora di più se, insieme all'opinione pubblica, tocca convincere i finanziatori della grande impresa. Finanziatori espliciti e finanziatori occulti, o per meglio dire, inconsapevoli.

.....

### **A chi fa comodo una crisi di solvibilità**

di Giorgio Arfaras

Il soccorso internazionale ai paesi con problemi di debito rappresenta un incentivo perverso a rinunciare alla propria sovranità. L'Italia sta meglio di altri, ma rimane il rischio della speculazione.



(clicca sulla carta per ingrandirla - carta di Laura Canali tratta da Limes 5/2010 "[II Portogallo è grande](#)" - vai alle [carte a colori](#) del volume)

**Si immagini di avere dei paesi** che hanno una quota notevole del proprio debito pubblico detenuto dall'estero. Gli interessi e il capitale possono essere ripagati a due condizioni: che non cresca più il debito e che inizi a crescere l'economia che genera le risorse per ripagarlo.

**Si immagini di avere dei paesi** con un'esposizione notevole del proprio settore bancario con l'estero. Le banche estere non sono più disposte a rinnovare i loro crediti; lo Stato allora interviene per garantire i debiti delle proprie banche, che diventano quindi debiti dello Stato.

**E siamo daccapo:** gli interessi e il capitale possono essere ripagati a due condizioni: che non cresca più il debito e che inizi a crescere l'economia che genera le risorse per ripagarlo.

**Si immagini che questi paesi** – quelli solamente con un grande debito pubblico come la Grecia e quelli con un piccolo debito pubblico, ma con un grosso debito bancario che diventa debito pubblico come l'Irlanda, ma potrebbe essere anche il caso della Spagna – riescano a migliorare i propri conti pubblici tagliando le spese ed aumentando le entrate.

**Qualche cosa hanno pur fatto,** ma se non arriva la crescita economica il debito pubblico resta cospicuo, nonostante i tagli. L'onere del debito resta elevato per anni, e congela le risorse pubbliche. Il debito di questi paesi ha una qualità bassa e dunque chi lo compra richiede dei rendimenti alti.

**Gli alti rendimenti** rendono più oneroso il debito, nonostante i tagli. La strada della svalutazione è bloccata, perché i paesi fanno parte di un'unione monetaria.

**Si immagini che a questo punto** intervengano gli altri Stati dell'unione monetaria. Il loro sistema finanziario detiene quote cospicue del debito dei paesi in difficoltà. Se non intervengono, i loro crediti diventano "dubbi"; se invece

finanziano i paesi in difficoltà i loro crediti possono tornare "buoni".

**Di fronte ad una crisi di liquidità** (= una difficoltà temporanea di finanziamento) si interviene e le cose si risolvono. Tutto bene. Ma ecco che sorge il dubbio che la crisi sia, invece, di solvibilità (= i crediti non saranno mai interamente rimborsati).

**I paesi sani che finanziano** quelli in difficoltà potrebbero aver dato soldi a chi alla fine non li rimborserà. Oltre ai crediti pregressi, si troveranno nuovi crediti che non riavranno mai.

**Si immagini che gli Stati sani** chiedano una qualche protezione. L'impiegato postale di Atene paga il risanamento greco, ma, se si alza l'onere per il salvataggio della Grecia, anche l'impiegato postale di Amburgo deve pagare. Quest'ultimo si rifiuta di pagare per (quel che ritiene siano) gli errori degli altri.

**I suoi politici debbono allora** vendergli qualche cosa che si chiama "salvataggio punitivo".

**A questo punto c'è il salto di qualità.** Sul mercato politico arriva l'offerta di un meccanismo temporalmente definito, di un qualche cosa che affermi che da una certa data in poi, se non si fanno certe cose, ne accadono delle altre. Ossia si procede d'autorità a ristrutturare il debito altrui.

**La sovranità degli Stati mal messi** sembra essere scomparsa: quelli sani possono volerli forzare, ma questi possono rifiutarsi. Ecco che sorge l'incentivo perverso.

**Se si chiedono dei rendimenti molto elevati** per il debito dei paesi malmessi, essi probabilmente saranno spinti a rinunciare alla difesa della propria sovranità, accettando di ristrutturare il proprio debito.

**È quel che avveniva ai tempi** della crisi dei cambi. Quando l'attacco al cambio partiva, erano alzati i tassi di interesse per difenderlo. Se il rialzo era notevole la durata del rialzo non temporanea, si alzava troppo il costo della difesa, ed il cambio era lasciato andare.

**Il sospetto che domani** possa andare così spinge a chiedere oggi i rendimenti che proteggano dall'evento.

**E l'Italia? Il suo debito è oggi** più sano di quello degli altri paesi mal messi, e in prospettiva di quello di molti dei paesi ben messi. La riforma del sistema delle pensioni deve essere ancora fatta altrove, dunque non dovrebbero esserci problemi.

**Un rialzo dei rendimenti** in molti dei paesi mal messi, combinata con una politica fiscale meno severa in patria, potrebbe però portare i mercati a saggiare la tenuta del Belpaese.

.....

[www.panorama.it](http://www.panorama.it)

Il 2011 dell'Economist

Intraprendenza e **buoni propositi** non basteranno a rendere il futuro economico dell'Europa più promettente. Dall'osservatorio privilegiato dell'[Economist](#)



Intelligence Unit, Robert Ward ha cercato di ricostruire quali saranno i **problemi** di cui la comunità internazionale dovrà occuparsi e le **evoluzioni** di cui sarà opportuno prendere atto nel **2011**.

Continuerà sicuramente la **“transizione di potere economico” da Ovest a Est**. La crescita economica della Repubblica popolare e di tanti altri paesi (asiatici) in via di sviluppo associata al progressivo declino dell'Occidente in generale e degli Stati Uniti in particolare porteranno presto l'Oriente a mettere in discussione le regole dell'economia e della finanza internazionali. Nello specifico, la predilezione cinese per un'economia ben controllata in forte contrapposizione con le regole di libero mercato sostenute da Washington potrebbero aumentare la probabilità di vedere scoppiare quella guerra alla svalutazione per recuperare competitività sulle esportazioni che sempre più economisti temono.

In Oriente, il pericolo che **l'inflazione vada fuori controllo** è sempre più reale. Ma per tenerla al riparo da evoluzioni pericolose, Pechino dovrebbe accettare un raffreddamento -con conseguente rallentamento- della sua crescita che, tuttavia, potrebbe avere effetti altrettanto negativi per il resto del mondo.

Robert Ward è molto preoccupato anche per il **futuro dell'Europa**: con Grecia e Irlanda già soccorse da prestiti multimiliardari, si riducono le speranze per il Portogallo di uscire dalla crisi senza un supporto esterno, soprattutto se verrà a mancare il sostegno della Spagna, il cui collasso potrebbe portare alla fine dell'Euro e alla depressione dell'Eurozona. Senza considerare le conseguenze politiche e sociali delle misure di austerità a cui molti governi del Vecchio Continente non possono rinunciare per evitare la bancarotta.

.....

[www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it)

### **La tortura cinese della Banca del popolo**

Galapagos

Inflazione e bolla immobiliare fanno paura: aumentati i tassi

Nei grandi alberghi di Pechino, Hong Kong e Shanghai nei giorni di Natale risuonano ossessive le musicchette occidentali per un festa che in Cina non è prevista. E una conferma è arrivata dalla Banca del popolo cinese, la Banca centrale, che il 25 dicembre a mercati sigillati in tutto il mondo ha di nuovo operato una stretta sui tassi di interesse. E ieri, alla riapertura dopo le festività, i mercati borsistici di tutto il mondo hanno reagito negativamente con perdite diffuse.

La manovra della Banca centrale non è stata enorme visto che si è limitata a un aumento di 25 punti base (lo 0,25%) sia dei tassi sui prestiti (che è stato portato al 5,81%) che quello sui depositi (al 2,75%). Si tratta, tuttavia, del secondo rialzo in poco più di due mesi e, soprattutto, è la conferma di quanto annunciato (un paio di settimane fa) dal comitato politico del partito comunista secondo il quale il 2011 sarà caratterizzato da una politica monetaria «prudente» rispetto a quella «moderatamente accomodante» adottata fin qui.

L'ultimo rialzo dei tassi deciso a Natale va anche letto alla luce dei continui aumenti (sei in totale) della riserva obbligatoria imposta alle banche (con una percentuale che per alcune banche arriva al 19% dei depositi) con i quali si cerca di frenare la creazione di nuova liquidità. La politica monetaria meno espansiva è stata decisa per cercare di bloccare un paio di emergenze. La prima è l'inflazione che a novembre è salita al tasso del 5,1%, il livello più alto degli ultimi 28 mesi. Per il 2010 nel complesso si attende un aumento dei prezzi al consumo del 3,3%, ma con una forte tendenza al rialzo negli ultimi mesi. Il che lascia presumere che nel 2011 l'inflazione potrebbe crescere ulteriormente. E questo preoccupa lo stesso leader Wen Jiabao che teme l'inflazione sia dal punto di vista economico, ma soprattutto per gli aspetti sociali, visto il basso livello dei salari.

Preoccupazione sociale che è fortemente avvertita anche per gli immobili. In Cina,

in particolare nelle grandi città, si sta gonfiando una bolla immobiliare alimentata dalle massicce iniezioni di liquidità con le quali Pechino ha cercato (riuscendovi) di contrastare la crisi economica globale. Il prezzo della case sta crescendo troppo e questo rischia di scatenare reazioni sociali, ma anche rivendicazioni salariali incontrollate da parte di lavoratori non più in grado di pagare gli affitti o di acquistare una abitazione. Insomma, in Cina, si stanno avvertendo le stesse deformazioni dei paesi più avanzati, con il problema che la Cina è ancora un paese con forti squilibri e la necessità di un controllo rigido della politica dei redditi.

L'aumento dei tassi cinesi dovrebbe portare a una rivalutazione dello yuan e dovrebbe servire a frenare l'inflazione. Lo sostengono molti analisti, che prevedono per il 2011 un forte aumento del renminbi nei confronti del dollaro. Lo yuan, secondo alcuni osservatori, si apprezzerà il prossimo anno di circa il 6%, attestandosi a 6,25 yuan per dollaro alla fine del 2011. Nel 2007-2008, quando la Cina combatteva per contenere l'inflazione, lo yuan è stato lasciato apprezzare del 7% in sei mesi. Ora le pressioni inflazionistiche sono inferiori e l'apprezzamento sarà più limitato. «Il governo sembra aver inviato il segnale di voler utilizzare sia i tassi di interesse sia i tassi di cambio per combattere l'inflazione», spiegano alcuni analisti. Il presidente cinese Hu Jintao si recherà a Washington il prossimo 19 gennaio, dove incontrerà il presidente americano Barack Obama. All'ordine del giorno dell'incontro potrebbero esserci i tassi di cambio, con gli Stati Uniti che hanno più volte attaccato la Cina per una moneta sottovalutata. Da ricordare che Pechino è il maggiore creditore estero americano e detiene circa 900 miliardi di bond statunitensi.

Il rialzo dei tassi ha condizionato l'andamento delle borse. Quelle cinesi in primo luogo: chiusa Hong Kong per festività, sono state Shanghai e Shenzhen a far registrare pesanti cali. Il «composite» della borsa di Shanghai ha chiuso con una perdita dell'1,9%. In negativo anche le borse europee (Piazzaffari -1,25%) e le borse Usa che a un paio di ore dalla chiusura registravano, però, perdite più contenute.

LA CRISI QUATTRO ANNI DOPO

### **L'enigma cinese**

**Joseph Halevi**

Stiamo entrando nel quarto anno dall'inizio della crisi economica mondiale senza che si profilino delle soluzioni interne al sistema economico, segnatamente all'assenza totale di lotte e strategie forti alternative. Ma la crisi è veramente globale? Inizialmente lo era quando la Cina ne venne coinvolta per un periodo di circa cinque o sei mesi e quando la borsa di Bombay venne posta sotto pressione. Col varo di ampie spese reali la Cina riprese la sua crescita caratterizzata dalla preminenza degli investimenti pesanti e delle esportazioni. L'India subì un lieve calo del tasso di espansione per poi riprendersi anch'essa interamente sulla base della domanda interna. Pertanto, dalla seconda metà del 2009 l'accumulazione capitalistica mondiale si suddivide in due. Se Stati Uniti, l'Europa ed il Giappone sono in condizioni di crisi e stagnazione, continua l'espansione della Cina e dell'India inflazionando i prezzi delle materie prime, trainando e gonfiando le economie dei paesi produttori, dall'Australia al Brasile.

Una caratteristica fondamentale dell'assetto politico post 2007-8 è l'enorme rafforzamento del potere del capitalismo finanziario - soprattutto delle banche - per cui le prospettive del 2011 dipendono molto dalle aspettative di questi centri di potere. In tale contesto la Cina è l'elemento determinante delle aspettative dinamiche, mentre Usa ed Europa devono rimanere una fonte inesauribile cui attingere per ottenere soldi pubblici. Qualche settimana fa l'International Herald Tribune pubblicò un dettagliato articolo sull'esistenza di un vero comitato

esecutivo segreto formato dalle principali banche, il cui scopo è di proteggerne il potere e di orientare in tal senso tutte le proposte di riforma del sistema finanziario. Emerge nitidamente che i fondi speculativi sul rischio, gli hedge funds, sono oggi il punto focale da difendere, il che rappresenta la conferma che i lati più pericolosi del capitalismo finanziario hanno acquisito un peso ben maggiore rispetto agli anni precedenti.

Negli Usa ed in forme anodine e contorte in Europa, la crisi unita all'intoccabilità delle grandi banche, ha trasformato l'erogazione di denaro pubblico in elargizioni alle medesime. Malgrado i bassissimi tassi di interesse questi soldi non vengono indirizzati verso l'investimento reale né verso il credito alle famiglie. Il sistema finanziario pieno di liquidità a costo zero anela a collocazioni in attività di lucro, cioè di rischio. Le attività che contano sul piano mondiale sono quelle collegate alla Cina ed al suo vortice che va dai futures della soia in Brasile ed Argentina ai minerali australiani, al gas dell'Asia centrale, alle foreste indonesiane ed ai mercati borsistici di questi paesi, fino all'Africa. La dinamica cinese determina quindi le aspettative di lucro del comparto capitalistico che la crisi ha rafforzato. La crescita cinese è accompagnata da una bolla speculativa interna di grandi proporzioni nel campo immobiliare e azionario cui si collega la bolla del collocamento della liquidità «occidentale». Ne consegue che esiste una connessione realmente dialettica tra la crisi negli Stati Uniti ed in Europa e la crescita cinese. Un non improbabile rovescio del mercato immobiliare delle maggiori città cinesi e della borsa di Shanghai, comporterebbe un radicale capovolgimento nelle aspettative delle società occidentali che maneggiano i fondi hedge con tutte le loro negative ripercussioni sui mercati finanziari statunitensi ed europei. Se le aspettative del capitalismo finanziario dipendono in gran parte dall'espansione cinese è necessario vagliarne la solidità. Vedremo che questa è assai problematica.

.....  
[www.gheminga.it](http://www.gheminga.it)

### ***I giorni contati dello stato sociale europeo***

di: [Daniele Costa](#)

In Europa si fa un gran parlare di tagli alla spesa pubblica. Tagli per 15 miliardi di € in Spagna, 30 miliardi in Grecia, 7 miliardi annunciati dal nuovo governo conservatore inglese, 5 miliardi in Francia. Per arrivare, da ultimo, ai 24 miliardi di tagli [italiani](#).

Come mai in Europa si sta diffondendo una [febbre](#) di tagli alla spesa pubblica?

Il motivo è semplice. Il perimetro della spesa pubblica, in Europa, negli ultimi 40 anni è semplicemente esplosivo.

Guardiamo i dati.

La spesa pubblica primaria italiana (al netto degli interessi sul debito) è aumentata [costantemente](#). Negli anni '60, di 4,6 punti (dal 27 al 32% PIL). Negli anni '70 è cresciuta di altri 4,8 punti, e negli anni '80 di 7,2 punti. Dal '90 al 2000 è scesa di 4,1 punti del PIL (anni del risanamento obbligato per entrare nell'euro). Negli ultimi 10 anni è aumentata di 8 punti, arrivando al 47,9% del PIL nel 2009.

In Europa è stata soprattutto l'espansione del welfare, dagli anni '60 in poi, a costruire quello che il [Washington Post](#) chiama "un contratto sociale decisamente generoso per i lavoratori e i pensionanti, ma insostenibile per una popolazione che invecchia".

Come sostiene [Ostellino](#), l'«alibi sociale» ha giustificato l'ipertrofia e l'autoreferenzialità burocratiche dello Stato moderno, il quale produce «plusvalore politico» per chi ne detiene il potere con l'eccesso di spesa pubblica e di

tassazione. Per recuperare la fiducia dei mercati ed evitare il crollo di credibilità che ha investito la Grecia è necessario rivedere il perimetro dei bilanci europei. Un forte ridimensionamento dei sistemi di welfare, unito a una forte razionalizzazione delle spese, sembra essere l'unica via percorribile.

=====